

## I cappellifici tifernati nei primi decenni dell'800

Nel 1824 il mestiere di cappellaio (“cappellaro”) figurava tra i quattro – insieme a calzolaio, fabbro e falegname – che a Città di Castello si esercitavano “con riputazione”, ma senza attenersi “al metodo delle grandi fabbriche”. Anche la manifattura dei cappelli (“capèli”) era del tutto manuale, come attestarono nelle schede del censimento industriale gli stessi proprietari dei quattro principali laboratori: Giulio Barboni, Pietro Loreti, Giuseppe Palazzeschi e Giuseppe Cardinali. Vi scrissero infatti: “Macchine non vi sono, solo si fà a forza di braccia di uomini”; e inoltre: “Non si usano machine d’invenzione” e “tutto si fà colle fatiche degl’uomini”. Con un pizzico d’amara ironia Barboni dichiarò: “Io non fò uso né di machine, né di bestie, ma solo mi servo di animali ragionevoli, che sono i miei garzoni.”<sup>1</sup>

In città si eseguivano per lo più cappelli di lana, di mezza vigogna e di pelo di lepre, con uno smercio esteso a Foligno, Pesaro, Viterbo, Roma, ad “altre fiere dello Stato” e “in qualche parte della Toscana”. Non si fabbricavano “cappelli di paglia fini, all’uso di Firenze, o degli altri ordinari” – spiegavano le autorità municipali – “essendo mancante la coltivazione del grano produttivo di simili paglie”<sup>2</sup>. Per materie prime, le cappellerie tifernati usavano lana e pelo di lepre locali e di Cagli e pelo di cammello (“camèlo”) della provincia di Livorno. Nel compilare la scheda della sua fabbrica, Cardinali scrisse: “Il

camelo non si trova nello Stato e gli altri generi che si trova sono più cattivi e più carestosi”. Infatti i manifattori locali si approvvigionavano di campeggio a Livorno, di scotano (“scotino”), di sommacco e corame a Cagli, di “verderame” in Francia, di tela, colla, pece greca e fibbie a Senigallia, di nastri a Roma; tasso, cera e gomma erano invece per lo più del posto. La quantità annuale prodotta variava dai 1.300



*Nell'edificio sulla sinistra, all'imbocco del corso, si situava la Cappelleria Torreggiani*

capelli di lana di Loreti ai 5.000 di Palazzeschi; della manifattura di cappelli di mezza vigogna e di lepre aveva invece il primato Loreti, con 430 e 35 unità. Per ogni cappello di lana incassavano sc. 0,32; per quelli di mezza vigogna sc. 1,10, di lepre sc. 2,20.

Quanto alla mano d’opera, i quattro opifici occupavano nel complesso 21 uomini, 12 donne e 11 ragazzi, in genere pagati al giorno, rispettivamente, baj. 22,5, baj. 10 e baj. 3. La figura professionale meglio remunerata era quella dell’“omo rifinitore” o del “lustrotto”, con baj. 25. Le donne venivano

<sup>1</sup> ACCC, Censimento industriale del 1824 cit.

<sup>2</sup> “Se il nostro clima, e terreno favorir potesse la suddetta coltivazione, non dubiterei che venisse introdotta l’accennata manifattura”; ACCC, Lettera, 29 maggio 1829. Per gli altri dati citati, cfr. ibidem, Censimento industriale del 1824 cit.

impiegate come orlatrici e nella cardatura della lana. Qualcuno lavorava anche a cottimo <sup>3</sup>. La cappelleria più importante doveva essere quella di Palazzeschi, che da solo dava lavoro a 18 addetti. Consumava annualmente 4.000 libbre di lana, 300 di pelo di cammello e 150 di pelli di lepre <sup>4</sup>.

I cappellai censiti nel 1824 figurano anche tra i venti artigiani del settore inclusi nel Registro Civico del 1811. Non è dato sapere se la lista includesse solo proprietari di bottega, o anche qualche operaio. Comunque testimonia del solido radicamento di tale industria almeno sin dall'inizio del XIX secolo <sup>5</sup>.

Poche altre informazioni ci sono giunte di questi primi laboratori. Pietro Loreti aveva la sua "officina della fabbrica de' cappelli" in via San Florido, dove funzionavano "n. 3 caldare di rame". Il suo uomo di fiducia si chiamava Santi Pierini e aveva la qualifica di "lustrotto di ogni sorta di peli e felpe". Nel 1846 lo incaricò di "presiedere" l'attività del negozio e del laboratorio, remunerandolo con baj. 35 giornalieri – "siccome comunemente si usa in questa città" – e nominandolo erede "di tutti i suoi stili, e attrezzi della professione, cioè tavole diverse, forme, ferri, caldare da tinta" <sup>6</sup>. La sua cappelleria avrebbe mantenuto una certa rilevanza, poiché nel 1861 occupava ancora 18 addetti. Quella di Palazzeschi fu continuata dai figli Giuseppe e Domenico. Nel 1848 esistevano in città quattro fabbriche del genere, "due delle quali piuttosto prospere" <sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> Dalla scheda di Pietro Loreti si ricavano le paghe a cottimo per i vari articoli: "Cappello piccolo sc. 0,03, mezzano sc. 0,04, un po' più grande sc. 0,05, grande sc. 0,07, cappelli lisci sc. 0,08, lisci più grandi sc. 0,10, di mezza vigogna sc. 0,15, di lepre sc. 0,25". Per la cardatura della lana, le donne guadagnavano sc. 0.06,5 la libbra. Cfr. ACCC, Censimento industriale del 1824 cit.

<sup>4</sup> Ogni anno, Palazzeschi consumava anche 400 libbre di campeggio, 400 di scotano, 40 di verderame, 200 di gomma, 1.200 di tasso, 500 di colla, 90 di pece e 50 di cera; inoltre 30 pezze di tela, 60 pezze di nastri, 20 "grosse" di fibbie; per il carbone spendeva sc. 41, per il "consumo de' stili" sc. 30, per l'affitto della bottega sc. 50. A differenza degli altri, Barboni si riforniva di "scotino" e gomma a Mercatello e di pece a Foligno. Cfr. *ivi*.

<sup>5</sup> I cappellai registrati sono: Florido Anselmi (n. 1781), GioBatta Barbadoro (n. 1787), Giulio Barboni (n. 1769), Giuseppe Barboni (n. 1746), Lorenzo Biondi (n. 1771), Giuseppe Cardinali (n. 1786), Ubaldo Donini (n. 1764), Antonio Galinelli (n. 1769), Carlo Giovannini (n. 1769), Gioacchino Lensi (n. 1781), Giovanni Leonardi (n. 1751), Pietro Ottavio Loreti (n. 1785), Giovanni Lopez, Onofrio Mazzarini (n. 1774), GioBatta Moretti (n. 1770), Giuseppe Palazzeschi (n. 1774), Domenico Vallini (n. 1749), Francesco Zanchi (n. 1785), Paolo Zanchi (n. 1785), Pietro Zanchi (n. 1784).

<sup>6</sup> Nel 1861 Loreti (1785-1865) abitava in "via del Prato n. 115". Era sposato con la sarta Vereconda Picconi. Alla sua morte, il "lustrotto" Santi Pierini avrebbe potuto godere della donazione di attrezzature solo se avesse costituito una società con Vereconda. Da alcune annotazioni manoscritte, la fondazione della cappelleria risalirebbe intorno al 1821. Cfr. ANMCC, a. ES, 12 maggio 1842, rep. 1539; a FI, Testamento n. 418, 7 gennaio 1846; a. GV, 1861, rep. 365.

<sup>7</sup> ACCC, Appunto manoscritto, 1848. La "fabbrica di capelleria" di Domenico Palazzeschi è citata *ibidem*, Vsm, 26 maggio 1845.